

“FAZZOLETTI VERDI”
AL BOSCO ROMAGNO
2010/2011
.....

LE ORAZIONI UFFICIALI
DI MATTEO FORTE E PIETRO NEGLIE

A cura di Roberto Tirelli e Roberto Volpetti

Associazione Partigiani Osoppo
2011

È divenuta ormai una bella e significativa tradizione ritrovarci nella seconda metà di giugno al Bosco Romagno con il patrocinio e la partecipazione del Comune di Cividale del Friuli per ricordare i giovani Osovani prelevati alle malghe di Porzus il 7 febbraio 1945 e nei giorni successivi sottoposti ad una crudele esecuzione da parte di coloro che già avevano eliminato i comandanti Bolla ed Enea.

Non fu mano nemica a spargere il sangue dei combattenti per la libertà, ma coloro che avrebbero dovuto condividere il medesimo fine, invece stavano operando a favore di una ideologia liberticida e dello straniero. Gli Osovani non furono attratti dalla promessa di aver salva la vita, ma come eroi risorgimentali pensarono che "chi per la Patria muor vissuto è assai".

Ora è il tempo del ricordo e del rendere onore a tanto coraggio per questo ogni anno l'Associazione Partigiani Osoppo chiama delle autorevoli personalità di studiosi a tenere l'orazione ufficiale durante la cerimonia al fine di illuminare le coscienze delle nuove generazioni.

Ci conforta sempre una grande partecipazione e molto apprezzata è soprattutto la presenza dei pubblici amministratori, delle autorità civili e militari, delle Associazioni d'Arma.

In questa piccola pubblicazione presentiamo le orazioni ufficiali di Matteo Forte e Pietro Neglie, attivi rispettivamente nelle Università di Milano e di Trieste. Entrambe costituiscono un contributo molto importante alla storia della guerra di Liberazione.

dott. Cesare Marzona

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO

Con il patrocinio del



Comune di Cividale del Friuli

Con il contributo della



ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO-FRIULI
UDINE

© Tutti i diritti riservati

Cos'è successo al bosco romagno dal 8 al 20 febbraio 1945

Nel 1945 il Bosco Romagno (Romanicus cioè friulano) è ancora un vasto comprensorio boschivo che si estende in gran parte sul territorio del Comune di Cividale del Friuli sopra i Ronchi di Spessa, nonché nei comuni di Corno di Rosazzo e Prepotto, e si collega con i boschi del poco distante Collio. Oggi è un parco regionale attrezzato per le escursioni e molto ridotto in superficie per l'onnipresenza della regina di queste colline: la vite.

All'epoca dei fatti è il rifugio ideale per coloro che vogliono condurre una guerra per bande e, infatti, è fra le prime località ad essere scelte quale rifugio per i partigiani comunisti e i loro alleati sloveni poiché da lì si raggiunge facilmente la pianura. A signoreggiarvi in armi sono soprattutto i GAP, i gruppi di azione che dipendono direttamente dal partito comunista italiano, scelti per portare a termine l'operazione di assalto agli Osovani di presidio alle malghe di Porzus.

È proprio nel Bosco Romagno e nelle sue immediate adiacenze che si predispongono i particolari dell'azione e da qui parte la colonna che si dirige verso le Prealpi la sera del 6 febbraio 1945.

E qui tornano, dopo aver ucciso barbaramente i comandanti osovani Bolla ed Enea, nonché Elda Turchetti ed il giovane Comin.

Non tornano però soli. Portano con sé 18 "fazzoletti verdi"

prelevati alle malghe, fatti discendere giù a piedi nudi nella neve, caricati su due carri.

Le tre unità partecipanti si dividono i prigionieri per rendere più difficile un loro eventuale reperimento. Due di loro Tin (Patussi) e Cassino (Valente) riescono a sfuggire alla morte passando nelle fila degli aguzzini, rinnegando il fazzoletto verde. Gli altri 16 sono disposti a morire per la Patria e per gli ideali dell'Osoppo.

In varie località iniziano interrogatori, torture ed esecuzioni.

Uno dopo l'altro vengono messi a morte e chi tenta di fuggire viene ripreso. Nessuno sa niente, nessuno vede niente.

I corpi sono gettati in fosse comuni dove saranno trovati in stato orribile.

Fra l'8 ed il 20 febbraio, vengono torturati ed uccisi con incredibile accanimento 14 Fazzoletti verdi. Li hanno suddivisi perché non si potessero rintracciare fra le quattro unità GAP della zona.

Giuseppe Sfregola (Barietta) è il primo a morire. Seguiranno poi Franco Celledoni, Primo Targato, Antonio Cammarata, Pasquale Mazzeo, Guido Pasolini, Antonio Previti. Al Bosco Musich e Restocina (Dolegna del Collio) cadranno Enzo D'Orlandi, Gualtiero Michielon, Salvatore Saba e Giuseppe Urso. A Prepotto Angelo Augelli ed in località sconosciuta Egidio Vazzaz. Erasmo Sparacino riuscito probabilmente a fuggire viene catturato ed ucciso dai tedeschi a Cividale.

Le salme recuperate dopo qualche tempo hanno avuto funerale solenne in Cividale del Friuli a guerra finita.

L'Associazione Partigiani Osoppo ha fatto erigere a ricordo dei suoi eroi, una stele in pietra all'ingresso del parco del Bosco perché la memoria rimanga.

Roberto Tirelli

Commemorazione

di Matteo Forte

Università di Milano

BOSCO ROMAGNO, 20 GIUGNO 2010

Saluto le autorità civili e religiose. Ringrazio quanti hanno organizzato questo momento a cui hanno deciso di invitarmi.

Sono onorato di poter intervenire a questa cerimonia e di poter rivolgermi a uomini e donne che hanno contribuito a che gli eventi prendessero quel corso per il quale oggi posso parlare a voi in piena libertà.

Sebbene quanto dirò è ancora pressoché ignorato dalla storiografia ufficiale e fatica ad essere comunemente riconosciuto, è **un fatto innegabile che oggi ci troviamo qui, a Bosco Romagno, in un regime di libertà e democrazia**. E questo - noi giovani generazioni - **lo dobbiamo a voi, uomini e donne dell'Osoppo**.

Se noi siamo cresciuti liberi, se i nostri genitori a metà del secolo scorso hanno potuto persino contestare la tradizione che era stata tramandata loro, **è perché persone come voi**, e come quelle che quest'oggi commemoriamo, **in giovane età fecero una scelta**. Si trattò della **scelta di rischiare la propria vita**, fino a perderla (come nel caso degli uomini di Bosco Romagno), per la libertà dei propri cari e della propria terra.

BOSCO ROMAGNO COME PROSECUZIONE DI PORZÙS

«*A fronte alta dichiariamo di essere italiani e di combattere per la bandiera italiana*» scrive **Guido Pasolini** a suo fratello Pier Paolo. In questa **rivendicata italianità** c'è il sussulto di dignità di quanti desiderano fuoriuscire dal torpore in cui la dittatura fascista ha costretto a vivere per vent'anni; c'è lo scatto d'orgoglio di

chi non vuole piegare la schiena di fronte all'occupante tedesco. In quella frase sono sintetizzati efficacemente i moventi della Resistenza verde. Ma c'è anche dell'altro nella rivendicata italianità. C'è quel contesto politico-ideologico in cui matura l'eccidio di Bosco Romagno, come prosecuzione della strage di Porzûs, entrambe avvenute per mano dei Gap di Mario Toffanin.

IL CONTESTO POLITICO-IDEOLOGICO

Infatti la frase citata di Guido Pasolini va ricordata nella sua interezza, pena il disconoscere quegli ideali di libertà e democrazia per cui Ermes e gli altri osovani hanno versato il sangue su questa terra: «A fronte alta dichiariamo di essere italiani e di combattere per la bandiera italiana, non per lo "straccio rosso...". Si capisce bene allora la condizione in cui erano costretti a vivere questi uomini valorosi. Una condizione che spesso, a ragione, è stata definita di **doppio confine: gli schieramenti che si combattevano in quegli anni erano attraversati da una frontiera territoriale, ma anche da un'altra di natura ideologica.**

È ben noto il clima politico che si respirava allora. Del resto, nonostante tutte le reticenze, lo dimostra lo stesso storico del Pci, Paolo Spriano, pubblicando le **istruzioni che Palmiro Togliatti invia a Vincenzo Bianco** (Vittorio), delegato presso il Comitato Centrale del Pci sloveno. Il documento, spedito il 19 ottobre 1944, recita: «Noi consideriamo come un fatto positivo, di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, la occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito». E più avanti: «Questo vuol dire che i comunisti devono prendere posizione contro tutti quegli elementi italiani che si mantengono sul terreno e agiscono a favore dell'imperialismo e nazionalismo italiano e contro tutti coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia tra i due popoli»¹.

¹ P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*. Vol. V. *La Resistenza*. Togliatti e il partito nuovo, Giulio Einaudi ed., Torino, 1975, p. 437.

Nella visione ideologica dei comunisti non poteva esistere una posizione terza: o con i nazifascisti o con l'Unione Sovietica che, in quanto anticapitalista, sarebbe stata l'unica vera portabandiera dell'antifascismo. Da qui l'ostilità nei confronti delle formazioni Osoppo che si rifiutavano di combattere al fianco delle Brigate Garibaldi sotto le insegne del IX Korpus sloveno.

Non si tratta di un clima ricostruito a posteriori, come a giustificare le stragi di Porzûs e Bosco Romagno, perché altrimenti prive di ragioni. **Si tratta piuttosto di qualcosa ben presente agli stessi osovani vittime degli eccidi.** Lo dimostrano i **numerosi rapporti del Comandante Bolla** (Francesco De Gregori) redatti a partire dal novembre 1944 fino a pochi giorni prima della sua barbara uccisione.

De Gregori scrive ai vertici della Resistenza, locali e nazionali, come al governo italiano re-insediato a Roma. Denuncia la cosiddetta "questione slovena", divenuta - sono le sue parole - «di giorno in giorno più preoccupante e più minacciosa per gli interessi della nostra Patria». E spiega cosa intende per essa: «la volontà, da parte dei responsabili jugoslavi, di approfittare della fase finale della guerra per occupare, con la scusa di necessità militari, la maggior parte possibile del Veneto». Nella stessa missiva Bolla denuncia che la volontà non si manifesta solo nella propaganda, ma anche negli atti: «Infatti - spiega - nella zona del Natisone, di Resia e di Taipana, ed in altre zone circoscrive alle predette, i reparti jugoslavi avevano incominciato: - ad imporre la chiusura delle scuole italiane, sostituendole con le scuole slovene; - ad effettuare plebisciti, fatti sotto la minaccia potenziale delle formazioni armate presenti; - ad ordinare la mobilitazione generale di tutti i giovani». Allarmato, Bolla chiude così la missiva: «La questione slovena è grave e minaccia seriamente gli interessi italiani potendo facilmente determinare: un'invasione temporanea del Friuli da parte degli sloveni [...]. Non c'è tempo da perdere; è necessario che i responsabili politici: [...] facciano rientrare nell'orbita degli interessi italiani le formazioni garibaldine che sono passate nell'orbita degli interessi slavi, o, quanto meno, ne sconfessino l'italianità, per ben distinguere chi lotta per gli interessi della Patria, da chi lotta per gli interessi

di un partito». Ecco il secondo confine che divide lo stesso Movimento di liberazione italiano al suo interno: chi lotta per gli interessi della Patria e chi per quelli del partito.

Negli osovani, e in particolare in Bolla, il giudizio è ben chiaro, tanto da individuare un «nemico palese» nei nazifascisti ed un «nemico occulto (truppe slovene e garibaldine) non meno pericoloso e non meno imbevuto di odio nei nostri riguardi», come scrive al Cln e alla missione inglese, il 17 gennaio 1945.

Il giudizio è così prossimo alla realtà dei fatti che è condiviso anche dalla parte avversa, ovvero quella comunista. Lo dimostrano senz'altro le indicazioni di Togliatti che descrivono «quegli elementi italiani» come le Osoppo «a favore dell'imperialismo e del nazionalismo italiano». Lo dimostra la recente pubblicazione di un documento rinvenuto negli Archivi nazionali di Londra: si tratta di un resoconto di una conversazione tenutasi il 1° gennaio 1945 fra i rappresentanti del battaglione sloveno «Rezianskya» della Brigata Snob e il patriota Livio, comandante del battaglione «Resia» della sesta Brigata Osoppo. «L'intenzione degli jugoslavi, dichiarata esplicitamente nel colloquio, era quella di ottenere il completo controllo militare della zona, per poi annetterla attraverso un plebiscito da tenere sotto la minaccia della armi. Il documento mostra anche la convinzione da parte slovena che gli inglesi non avrebbero fatto niente per difendere l'italianità della regione» spiega la prof.ssa Aga Rossi². Ciò che più meraviglia in tutta questa vicenda è l'assoluta accondiscendenza da parte dei comunisti italiani nei confronti dei loro omologhi sloveni. Ha scritto la storica Marina Cattaruzza: «Il servizio reso da Togliatti ai compagni jugoslavi con il disconoscimento della resistenza italiana non comunista della Venezia Giulia ha avuto per le formazioni jugoslave un valore inestimabile»³. Disconoscimen-

² E. Aga Rossi - A. Carioti, *I prodromi dell'eccidio di Porzûs*, in *Ventunesimo Secolo*, Anno VII - Giugno 2008, p. 85.

³ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 275.

to non solo palese nelle direttive già citate, ma confermato e avallato - tragica ironia della sorte - in una lettera scritta lo stesso giorno in cui a Porzûs i gappisti di Giacca trucidavano Bolla, Enea, Giovanni Comin, Elda Turchetti e deportavano qui a Bosco Romagno gli altri osovani. Il 7 febbraio del '45, infatti, l'allora vice-presidente del Consiglio, Palmiro Togliatti, scrive al capo del governo Bonomi, intimandogli che «scagliare le nostre unità partigiane contro quelle di Tito» sarebbe equivalso a creare una situazione di «guerra civile, poiché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito»⁴.

PER UNA NUOVA STORIOGRAFIA

La percezione di due fronti nemici, uno all'esterno e l'altro all'interno della Resistenza, è manifesta anche nella già citata lettera di Guido Pasolini. Ernes, come del resto aveva già denunciato De Gregori ai vertici del Cln, racconta al fratello Pier Paolo di una strisciante ostilità che si palesa tra osovani e comunisti italiani e sloveni in quello che, invece, avrebbe dovuto essere il momento di loro massima unità: il cannoneggiamento da parte tedesca delle posizioni partigiane nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1944. Garibaldini e titini, incaricati di proteggere le spalle agli osovani, si sarebbero sganciati - sempre secondo i resoconti di Bolla e Pasolini - e ritirati senza colpo ferire, permettendo di fatto l'accerchiamento degli uomini delle Osoppo e la loro conseguente decimazione.

Sarebbe bene che nuovi studi storiografici verificassero quanto descritto nelle missive di questi due celebri osovani, a proposito della battaglia di quella notte di settembre. Da quel momento, infatti, si susseguono le incensanti denunce e segnalazioni del comandante Bolla e dei suoi uomini. Forse

⁴ Doc. cit. in V. Leschi, *La Resistenza italiana nella Venezia Giulia (1943-1945)*. Fonti archivistiche, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2008, p. 136.

lo studio dettagliato di quell'episodio getterebbe nuova luce su Porzûs e Bosco Romagno, se è vero che a seguito di quei fatti, come scrive Ermes al fratello, «Comincia l'odissea dei dispersi in cerca del loro comandante. I presidi garibaldini (incontrati per strada) fanno di tutto per demoralizzarci e indurci a togliere le mostrine tricolori. A Merrico un commissario garibaldino mi punta sulla fronte la pistola perché gli ho gridato in faccia che non ha idea di cosa significhi essere "Uomini liberi" e che ragionava come un federale fascista (infatti nelle file garibaldine si è liberi di dire bene del comunismo, altrimenti sei trattato come "nemico del popolo" - nientemeno! - oppure "idealista che succhia il sangue del popolo" - senti che roba! -)».

CONCLUSIONI

Dentro una simile rilettura storica i martiri di Porzûs e Bosco Romagno non risultano essere semplici caduti in operazioni belliche, ma **divengono testimoni di un sacrificio dettato dal desiderio di vivere senza menzogna, liberi dalla schiavitù di ideologie** che, a prescindere dal loro segno e colore, pretendono di ricondurre la realtà entro ristretti schemi interpretativi. Oggi, se siamo liberi di celebrare quegli uomini e di ricordarne il significativo sacrificio, è grazie al loro sangue versato. È grazie alla scelta che loro hanno fatto in quei terribili anni. È grazie alla scelta di molti di voi. **Non l'antifascismo tout court ci ha liberati dal giogo della tirannia, ma quell'antifascismo liberale e democratico di cui l'Osoppo, con i suoi martiri, ne è l'alfiere.**

Ma come ben sappiamo nel campo della libertà e del bene nessuna conquista è per sempre. L'idea che con la caduta del nazifascismo, a cui oggi aggiungiamo il comunismo, esista solo il trionfo di un sistema giusto tradisce una concezione materialista: scoperte le leggi che governerebbero la storia, il cammino umano non può che proseguire verso le sue magnifiche e progressive sorti. Non esiste nessun sistema, invece, che garantisca a popoli e persone un destino felice. **Nel campo della libertà e del bene non esistono punti di non ritorno, conoscenze e valori acquisiti una volta per tutte. Occorre tornare**

sempre a confrontarsi con quel tesoro che è la tradizione dei nostri padri, anche quella dei nostri padri osovani, come invito alla libertà e come possibilità per essa. Momenti come quello di oggi e incontri con testimoni come voi possono essere il luogo privilegiato perché questo paragone critico sia sempre sollecitato. **Ma questa è una scelta che non compete più a voi. Compete a noi, giovani generazioni.**

Vi ringrazio

Intervento di Pietro Neglie Università di Trieste

BOSCO ROMAGNO, 31 GIUGNO 2011

Spettabili autorità,

Onorevoli membri delle organizzazioni combattentistiche, dell'Esercito italiano, amici della Osoppo, cari partecipanti,

Vi ringrazio tutti di cuore, per l'invito che mi avete rivolto e il compito grato che mi avete affidato. Un compito per me importante che assolverò con piena partecipazione, intellettuale ed emotiva. Come non emozionarsi in questo luogo, in cui sembra di sentire ancora le voci incredule, la concitazione, le grida dei partigiani della Osoppo e poi i crepiti degli spari... dunque il silenzio che segue la tragedia.

Era febbraio: gelo, tedeschi e repubblicani erano i nemici, ma purtroppo non erano i soli. O almeno, non erano i soli a considerare nemici i partigiani patriotti che presidiavano e controllavano queste zone. Dopo l'accordo fra il Clnai e il Fronte di Liberazione Nazionale Sloveno, ma ancor di più dopo il passaggio della Divisione d'assalto Garibaldi "Natisone" sotto il comando operativo del IX Corpus Sloveno, tutti coloro che non accettavano l'idea di consegnare territori italiani al Maresciallo Tito erano diventati nemici, non più potenziali ma reali, concreti. E come tali furono trattati.

Noi tutti conosciamo i fatti; fortunatamente, da alcuni anni, il velo di oblio che li aveva coperti è stato rimosso. Ora, Porzus e Bosco Romagno sono patrimonio collettivo grazie all'impegno vostro e di chi, obbedendo al dovere della ricerca storica libera da pregiudizi e dogmi ideologici ha portato a conoscenza

i fatti e il contesto in cui maturarono. Sono patrimonio di tutti gli italiani, al punto che presto questo luogo diventerà monumento nazionale: con ciò sollecitiamo le autorità, ed in particolar modo il Presidente della Repubblica, che si è mostrato persona saggia ed equilibrata, nonché vero italiano che rappresenta il Paese e la sua parte migliore, a portare a conclusione l'iter da tempo avviato.

Sappiamo cosa avvenne, quella tragica giornata di febbraio, quando i partigiani comunisti della Garibaldi arrivarono a Porzus. Da settimane si parava il clima per una soluzione del problema del controllo di quella zona. Tito aveva richiesto esplicitamente che fosse tolta alla Osoppo perché essi si opponevano alla cessione del territorio. Stiamo parlando infatti di partigiani che avevano ben chiari i problemi politici e militari che li opponevano alla Garibaldi. Più volte Francesco De Gregori, il comandante Bolla, aveva scritto al Chnai denunciando la situazione e le pressioni che ricevevano. Ogni partigiano sapeva quanto fosse importante il controllo del territorio, per questo nessuno accettò mai interferenze dei titini e dei comunisti della Garibaldi, né consentì loro di infiltrarsi e prendere posizione nella zona sotto il loro controllo. Osi duri, quei giovani. Non erano riusciti a farli fuori nemmeno mandandoli in bocca ai nazisti, in più di un'occasione, durante uno dei tanti rastrellamenti...

Irremovibili, ostinati, determinati a difendere quel territorio, a non cedere né sui principi, né alle pressioni; per questo l'obiettivo fu pianificato e quindi tragicamente raggiunto.

Subito dopo, e a lungo, si parlò di un tragico incidente, di una reazione eccessiva, emotiva, frutto delle tensioni accumulate in quelle settimane. Mario Toffanin parlò della reazione rabbiosa nel vedere Elda Turchetti, indicata da Radio Londra come spia, che per scagionarsi dall'accusa si era presentata volentieri al Comando della Garibaldi. Nessuno raccontò invece cosa li spinse lassù, da dove partì l'ordine; perché un fatto del genere sarebbe stato impossibile senza un via libero da parte delle autorità politiche. Le formazioni che hanno introdotto la figura del commissario politico, emulando i bolscevichi del 1917, hanno preteso e per certi aspetti ancora pretendono di far

credere allo spontaneismo, al moto di rabbia o di paura.

Una reazione rabbiosa piuttosto lunga, quella che si è manifestata a Porzus, tanto da proseguire due giorni dopo qui, a Bosco Romagno.

Ciò che qui accadde, invece, fu un evento programmato, un'azione militare tesa a liberare il territorio dal nemico per affermare la legge regina della guerra: chi conquista il territorio decide tutto, lo controlla e lo governa. Ma allo stesso tempo doveva essere una lezione, un monito per chiunque si schierasse contro l'idea di una Jugoslavia con le frontiere sul Tagliamento.

Nel Friuli si consumò allora, prima che altrove, l'esperienza di una Resistenza che era allo stesso tempo guerra di liberazione, guerra civile e guerra di classe, come la storiografia comunista ha dovuto ammettere, con qualche mugugno da parte di molti, dopo ben 45 anni. Questa triplice natura ebbe in particolare nel Friuli la sua tragica manifestazione, che solo pochi riuscirono a leggere – non senza biasimo e accuse pesanti – come rappresentazione di una resistenza per niente unitaria.

Il mito della Resistenza unitaria è servito a lungo per identificarla con l'azione e la cultura del Pci, che si è così legittimato quale forza democratica e vero rappresentante dell'Italia, quale essa era risultata dalla guerra di liberazione.

Per questo motivo, fino a quando non è stato più possibile tenere al buio questi fatti, non ha avuto alcun interesse a parlare e lasciar spazio al confronto di ipotesi che prospettavano una Resistenza divisa non solo fra due opposte correnti culturali, la comunista e quella che accomunava un anticomunismo a molte facce e differenti finalità, ma anche all'interno dello stesso Pci. Una significativa frattura percorse il movimento partigiano sin dalle origini, e questa attraversava anche il Pci, diviso fra annessionisti e coloro che pur volendo la bandiera rossa, volevano realizzare il socialismo in terra italiana e non un'Italia jugoslavizzata. Vicende ancora non chiarite possono essere lette come frutto di questa divisione interna: comunisti scomodi, considerati traditori nazionali si scomparsi senza lasciare traccia, o vittime di rastrellamenti che si sapeva in anticipo ci sarebbero stati, ma di cui non venivano avvisati. In questo modo ci si liberava di avversari scomodi e si creavano martiri che legittimavano ulteriormente il pci quale partito che dava il maggior contributo alla guerra

di liberazione. Storie tristi....consegnate alla polvere, che occorre tirare fuori, conoscere, e apprendere come lezioni.

Origina qui la doppiazza del Pci, un modo per stare contemporaneamente dentro la prospettiva nazionale e democratica e in quella rivoluzionaria della tradizione bolscevica. Ma, almeno in quegli anni, una era concretamente perseguita, quella rivoluzionaria. Mentre la via democratica e nazionale era strumentale e estranea al sentire ed alla volontà del popolo comunista.

Ma l'idea di Patria se per i comunisti era un retaggio borghese da superare a favore del socialismo internazionalista, e allo stesso tempo uno strumento per accrescere il suo seguito ed il consenso, per gli altri partigiani, per gli osovani in particolare, era un valore assoluto.

Fra i partigiani comunisti ed i patrioti c'era una spaccatura profonda in termini di valori di riferimento, una frattura che dava origine a contrasti politici. Ma quando il conflitto politico non si risolve in una cornice di valori condivisi, e fa emergere una radicale differenza in ordine alla concezione della vita e del mondo, la violenza interviene come elemento risolutore. In un clima permeato di violenza, alcuni protagonisti della Resistenza la vivevano ed esercitavano come ultima ratio. Gli osovani, si sa, preferivano il rapimento all'uccisione, il sabotaggio agli attentati. Altri protagonisti invece traevano da quella situazione, la conferma di una convinzione ideologica che era diventata patrimonio culturale di una generazione: la violenza esercitata per ribaltare i rapporti di classe e realizzare una rivoluzione sociale era un valore, era giusta e morale perché da essa sarebbe sgorgata una società più giusta.

Quindi non solo il fine giustifica il mezzo, ma questo, ossia la violenza, assumeva una aurea romantica ed eroica che discendeva dalla retorica leninista della presa del Palazzo d'Inverno, nel cui mito veniva educata la militanza comunista che nasceva e si forgiava nella Resistenza come avanguardia rivoluzionaria.

Perciò nessun rimorso, dopo Porzus e Bosco Romagno, nessuna autocritica perché, come ebbe a dire Toffanin prima di morire, "ciò che accadde a Porzus fu giusto: o noi o loro". E questo conferma quanto strumentale e priva di fondamento fosse la tesi dell'incidente. I patrioti erano considerati nemici, tra-

ditori. Essi incarnavano ideali allora fuori dagli orizzonti culturali e politici dei comunisti: l'unità della Patria e la libertà dei cittadini. La libertà di essere altro, di dissentire, non quella di essere d'accordo con il potere vigente, com'era nell'Unione sovietica.

Essi erano patrioti nel senso più alto. E uso tale termine con orgoglio e convinzione, perché quest'anno la celebrazione dell'anniversario cade in un contesto particolare e felice: il 150° anniversario dello Stato unitario italiano. Celebriamo Porzus e con esso i martiri italiani, che come i loro antenati del Risorgimento hanno perso la vita per il loro paese. Che differenza passa fra i martiri di Belfiore e i partigiani della Osoppo? Fra questi e le patriote e i patrioti dell'Italia asservita allo straniero che hanno combattuto e sono morti per la libertà e l'indipendenza dell'Italia?

Un atto nobile sarebbe quello di rendere onore all'idea di Patria rendendo onore a chi per essa è morto anche durante il secondo momento fondativo della Nazione, quella Resistenza che non può essere schiacciata sull'interpretazione unitaria valsa fino a poco fa.

Per questo ritengo, in merito agli studi ancora da fare, che si debba agire in modo da non limitarsi alla rievocazione ma si incentivi "un'operazione verità", necessaria ed urgente per la rifondazione della coscienza collettiva su una base condivisa che abbia nel Risorgimento e nella Resistenza, nella loro dimensione storica, culturale e politica reale e non mitologica, la sua pietra angolare. Un'operazione verità per essere tale deve essere corale, riconosciuta universalmente come tale. Aspettiamo dunque ancora parole definitive, di autocritica e anche di svelamento completo degli antefatti, delle responsabilità e delle conseguenze, da parte del Pci e di ciò che è nato dalle sue spoglie. Ad esempio il ruolo del Pci udinese, la natura dei contrasti nel Pci giuliano, le forme ed i motivi dell'assistenza e dell'aiuto fornito a lungo agli autori di quel massacro e di altri fatti tragici.

Si tratta di operazioni storiografiche necessarie, ma anche di rielaborare e rifondare le ragioni del nostro stare insieme, se vogliamo davvero avere una base di valori comuni che dia forma alla convivenza civile. Fra questi valori, in ordine alla necessità di fornire di solide basi condivise la nostra rinnova-

ta voglia di Patria, intesa mazzinianamente come indice di libertà, rivestono un'importanza fondamentale la verità, la lealtà, la responsabilità e la dignità dell'essere umano, calpestata qui a Bosco Romagno in modo ignobile. Queste sono la nostra bussola e per questo siamo qui, non solo per ricordare ma per proporci di non far morire mai questi ideali e questi valori, per i quali tante vite sono state spezzate.